

LAVORO ARTIGIANALE

Ricerca curata da Vito Petitti



gli artigiani



- **introduzione**
- **il calzolaio**
- **il falegname**
- **il barbiere**
- **il fabbro**
- **il mugnaio**
- **leggila in francoprovenzale**

L'ARTIGIANATO

Nel passaggio dalla vita nomade a quella stazionaria, inizia a delinearsi anche una diversa organizzazione nella vita sociale dell'uomo.

Si passa dalla figura dell'uomo che deve saper fare di tutto autonomamente (procurarsi i materiali e costruirsi le armi per la caccia, trovare o costruirsi un ricovero per la notte), alla nascita di figure, che potremmo definire "specializzate" nel realizzare determinati oggetti o svolgere determinati lavori e che poi saranno gli attuali artigiani e contadini.

Riguardo a Faeto, l'artigiano ha sempre occupato un posto di primaria importanza.

Il contadino, impegnato nel lavoro dei campi, ricorreva spesso all'aiuto degli artigiani. Fra i due vi era uno scambio di informazioni, nate dall'esperienza, che permetteva all'uno di avere attrezzi da lavoro sempre più perfezionati e costruiti secondo le proprie esigenze, all'altro di accumulare e accrescere il proprio bagaglio di competenze e consigliare la soluzione più idonea.

Nei momenti di forzato riposo, dovuti alla neve o al maltempo, il contadino si improvvisava artigiano e da solo riusciva a modellare bastoni, manici di zappe o scure, sgabelli, uncini di legno.

Comunque, le botteghe dell'artigiano erano considerate fucina di educazione e apprendistato. Non a caso queste botteghe erano sempre affollate da ragazzi decisi ad apprendere un mestiere, spinti anche dalle condizioni sociali del tempo in cui il nucleo familiare era numeroso e contestualmente il patrimonio fondiario esiguo.

Naturalmente, più l'artigiano era bravo, maggiore erano i ragazzi che chiedevano di essere presi a bottega.

Le botteghe dell'artigiano, inoltre, erano un punto di ritrovo dove la gente si incontrava per discutere del più e del meno; sorte questa che, ad onor del vero, capitava tanto frequentemente con i barbitonsori quanto raramente, se non affatto, con i calzolai.

IL CALZOLAIO

I nostri progenitori hanno incominciato ad indossare un qualche tipo di calzatura per proteggere il piede durante la marcia su terreni accidentati e per tenerlo caldo e asciutto in periodi di cattivo tempo. Tuttavia, è impossibile determinare con precisione quando l'uomo abbia iniziato a produrle. Questo perché, presumibilmente, le scarpe primitive consistenti in pelli non conciate, assicurate al piede da laccioli dello stesso materiale, o in soles di fibre vegetali intrecciate e fermate al piede con lo stesso sistema, non hanno resistito alle ingiurie del tempo e si sono decomposte senza lasciare traccia nei ritrovamenti archeologici.

Dai ritrovamenti preistorici, sono stati rinvenuti diversi attrezzi, tra i quali punteruoli in pietra o in osso, che servivano a forare le pelli; aghi d'osso per cucirle, lame in pietra atte alla scuoiatura e raschiatoi, usati per rimuovere dalle pelli i residui di carne e grasso. Tutto ciò fa pensare che con le pelli, non si sa se e come conciate, l'uomo confezionasse anche protezioni per il piede.

Le prime raffigurazioni di calzature indossate da figure umane in dipinti rupestri spagnoli risalgono a circa 15.000 anni fa.

Riferendoci a periodi a noi più vicini, (dagli 8.000 ai 4.000 anni fa) i nostri antenati cominciarono a fare vita più sedentaria, impararono ad addomesticare gli animali e a coltivare la terra e ciò può aver incentivato l'uso di pelli a scopo calzaturiero.

La produzione di calzature è continuata anche nelle grandi civiltà.

In Egitto, dai reperti archeologici pervenuti fino a noi, quali statue, bassorilievi, pitture tombali, papiri e pergamene, traiamo notizie sulle calzature da loro usate.

I popolani andavano per lo più scalzi, mentre gli uomini di rango elevato portavano le calzature quasi sempre fuori di casa anche come segno di distinzione sociale.

Il clima egiziano ha fatto sì che si facesse uso di calzature aperte, come i sandali, e il popolo, probabilmente per il loro costo elevato, tendeva a risparmiarne il più possibile il loro uso; quando dovevano andare lontano li portavano in mano o appesi a un bastone e li calzavano solo all'arrivo. Il materiale più usato era il papiro, sotto forma di fibre intrecciate.

I Sumeri praticavano sì l'agricoltura e l'allevamento degli ovini, ma anche il commercio e numerose attività tra le quali quelle relative alla concia delle pelli e alla fabbricazione di calzature.

Dato il clima della regione, i Sumeri camminavano per lo più scalzi e, solo all'apice della loro civiltà, statue e bassorilievi ci mostrano figure indossanti i sandali.

Gli Assiri appresero dai Sumeri e dai Babilonesi molte conoscenze sulla concia delle pelli ed il trattamento del cuoio; in prosieguo di tempo le affinarono, facendo largo uso di questi materiali.

In un bassorilievo raffigurante dei cacciatori, alcuni personaggi indossano stivali adatti sia a cavalcare che all'uso sui carri da guerra.

Notizie sul mestiere del calzolaio praticato nell'antica Grecia le apprendiamo da un vaso in cui è raffigurata la scena di un calzolaio che taglia, con un trincetto, un pezzo di cuoio secondo la forma del piede di un ragazzo che sta in piedi, sul deschetto.

I Romani, a contatto con popoli più evoluti, quali Etruschi e Greci, appresero l'arte della concia delle pelli e della fabbricazione delle calzature. Essi conciavano le pelli con materie grasse e prodotti vegetali, corteccia di quercia, pino e scorze di melograno importate dall'Africa. Le prime calzature usate dai Romani erano costituite da primitivi calzari di soles di cuoio allacciate alla gamba con corregge di pelle. Per uscire, essi usavano i Calcei, soles senza tacco di uno spessore di circa 5 mm., corredate da tomaie in pelle morbida che ricoprivano tutto il piede. Queste calzature erano però costose, complicate, difficili da indossare e scomode per cui nella vita quotidiana si portavano sandali con le soles fissate al piede con diversi sistemi di legacci.

I popolani indossavano invece i Perones, scarpa dalla suola senza tacco con una tomaia in pelle alta fino alla caviglia e allacciata sul dorso del piede con fibbie o stringhe; queste potevano essere indossate o a piede nudo o interponendo una specie di calza di feltro. I militari, i contadini e chi doveva percorrere lunghi tratti, portavano le Caligae: scarpe dalla pesante suola senza tacco, chiodata con bullette (clavi caligares), tanto che nelle sue satire, Giovenale commiserava chi, per caso, avesse posto il piede sotto la suola di un soldato.

Gli schiavi ed i proletari usavano zocoli di legno detti Sculponeae; i campagnoli calzavano gli Udone, costituiti da soles rettangolari munite di lunghe cinghie di cuoio che le assicuravano ai polpacci; protetti da pezze di lana e/o pelli d'ovino; in sostanza si trattava delle antenate delle Ciocce.

Come abbiamo visto, la calzatura, nata presumibilmente per proteggere il piede dalle intemperie e dai terreni accidentati, è diventata sempre più evoluta e da semplice protezione è diventata anche segno di distinzione sociale.

La fabbricazione delle stesse è così diventata un vero e proprio mestiere.

Oggi, a Faeto, nessuna persona svolge tale professione; qualora vi fosse non svolgerebbe di certo il mestiere come in passato, quando le

scarpe erano tutte fatte a mano, su misura. Data la grande produzione industriale, il lavoro sarebbe ridotto alla semplice riparazione o sostituzione del sopratacco o della mezza suola. Fortunatamente vi sono ancora alcune persone che nella loro vita lavorativa hanno svolto questa professione e ad esse è possibile rivolgersi per apprendere notizie su questo antico mestiere. Uno di questi è Leonardo Guerra, Zi Nardine, di anni settantotto. Da lui apprendiamo quanto di seguito descritto.

Intanto, quando e il modo in cui si è avvicinato a tale professione. Come era prassi nei tempi passati, si iniziava ad apprendere una professione artigianale o si iniziava a lavorare nei campi sin da bambini. Lo stesso è capitato al nostro interlocutore che dopo aver seguito al mattino le lezioni scolastiche, di pomeriggio seguiva le lezioni professionali.

Suo maestro è stato Pavia Nicola, Cestunette, suo parente, il quale di professione svolgeva, giustappunto, il mestiere di calzolaio.

Proprio frequentando quella casa, Zi Nardine, ha iniziato tutto l'iter per apprendere e quindi svolgere questa antica professione.

Come in qualsiasi arte che si voglia incominciare a conoscere e quindi intraprendere, Zi Nardine, incominciò il suo apprendimento sedendosi accanto allo zio, Zi Nicòle.

E così, giorno dopo giorno, guardando, faceva tesoro dei segreti della professione.

Dalla teoria, cioè dalla sola visione di come si incomincia, si prosegue e si porta a termine una scarpa, si passava poi alla pratica.

Come ogni buon maestro che si rispetti, questi non lasciava al proprio discepolo il compito di eseguire la creazione calzaturiera tutto da solo; in principio, la pratica consisteva nel raddrizzare le puntine, cape de spingule, usate per imbastire la suola con la tomaia; nel preparare lo spago; nell'impeciare lo stesso e in tutte quelle attività che sono di solo supporto alla confezione della calzatura stessa.

L'abitazione del calzolaio era praticamente anche la sua bottega e, talvolta, quest'ultima era l'abitazione dei clienti stessi, come vedremo in seguito.

Bisogna tener presente che al contrario di altri mestieri artigianali quali il fabbro, il falegname o il muratore, il calzolaio non necessitava di enormi spazi, ma, al contrario, tutto il suo armamentario era contenuto nel deschetto, poco ingombrante, che occupava sì e no un angolo della sua abitazione.

Abbiamo detto che a volte la bottega del calzolaio era la casa del cliente stesso, questo capitava quando bisognava costruire le scarpe per un'intera famiglia, vuoi che questa fosse numerosa oppure no, in questo caso poteva accadere che il calzolaio andava a lavorare a

giornata dal cliente e vi si trasferiva con deschetto e apprendista. Se il cliente lo preferiva, era lui stesso a procurare il materiale necessario per la costruzione delle calzature; riguardo a cosa e quanto comprare lo stabiliva il calzolaio che ormai, esperto nella sua arte, sapeva esattamente il quantitativo necessario.

Il cliente andava, solitamente, o ad Ariano Irpino o a Montaguto ad acquistare il necessario e quando era tutto pronto avvisava il calzolaio che confermava il giorno in cui sarebbero cominciati i lavori.

In quei giorni, poi, sia il calzolaio che il suo discepolo erano a carico del cliente anche riguardo al vitto. Infatti, arrivata l'ora di pranzo e/o della cena si apparecchiava per mangiare sul deschetto stesso, attorno al quale mangiava sì il calzolaio e il suo apprendista ma anche l'intera famiglia.

Passiamo alle varie fasi della costruzione della scarpa.

Innanzitutto bisognava prendere le misure e il calzolaio per questa operazione non usava metri o altri strumenti di misurazione, bensì una striscia di carta, sulla quale praticava alcuni intacchi che corrispondevano alle varie misurazioni necessarie per la confezione delle scarpe. Vi era un primo intacco per la lunghezza del piede, un secondo per la larghezza della pianta del piede, un terzo per il collo-piede e, se si trattava di scarpe alte, ve ne era un quarto per la caviglia.

Generalmente tutti portavano scarpe alte, adatte a svolgere i lavori nei campi; quest'ultime erano le calzature che venivano costruite più frequentemente, anche se non mancava la realizzazione delle cosiddette scarpe buone, usate solitamente per i matrimoni o altri avvenimenti importanti; quindi le misurazioni da fare erano, spesso e volentieri, quattro.

A differenza di quanto avviene oggi, in cui le scarpe sono costruite in modo industriale, tutte uguali, il calzolaio di allora costruiva la scarpa su misura, nel vero senso della parola.

Infatti, se il piede del cliente presentava malformazioni, quali ad esempio potevano essere i calli, il calzolaio provvedeva ad applicare sulla forma della scarpa, in corrispondenza della parte interessata, dei rialzi, in modo che applicando successivamente la tomaia questa presentasse, nel punto dove c'era la malformazione, un rigonfiamento. In questo modo, la calzatura risultava quanto più confortevole possibile, ammesso che si possa parlare di confort per le scarpe da lavoro.

Una volta prese le misure si passava a tagliare il modello della scarpa, modello che era sempre di materiale cartaceo. Ogni calzolaio aveva tra i suoi arnesi di lavoro alcuni modelli creati in precedenza, realizzati appunto con cartone, anche perché quando il lavoro veniva svolto a

casa del cliente non si poteva certo perdere del tempo per creare i modelli stessi, bisognava che questi fossero già pronti.

Tagliato successivamente il cuoio sulla base dei modelli di carta, si passava all'assemblaggio di tutte le parti.

Innanzitutto si cuciva il contrafforte, che altro non è che il rinforzo posteriore della scarpa.

Poi venivano assemblate tutte le parti costituenti la tomaia e cioè venivano cucite tra loro la parte anteriore, il rinforzo posteriore e quella parte che fa da raccordo tra la altre due e che costituisce la parte superiore centrale della calzatura.

A questo punto si passava all'imbastitura della scarpa, unendo la tomaia con il sottopiede.

Finita l'imbastitura si passava alla parte della cucitura del guardiolo con la tomaia e il sottopiede o soletta.

Man mano che si cucivano le varie parti, in corrispondenza del punto messo con lo spago venivano tolti i chiodi usati per imbastire, quei chiodi che l'apprendista provvedeva a raddrizzare perché potessero essere adoperati per l'imbastitura della calzatura successiva. Poi si procedeva a riempire il vuoto presente sotto il sottopiede, cioè quella parte compresa tra il sottopiede e la suola, in modo che una volta calzata la scarpa, il piede appoggiasse non nel vuoto ma sul solido. Per riempire questo vuoto della forma, venivano usate strisce di cuoio, che solitamente erano lo sfrido derivato dal taglio della tomaia usata per costruire la scarpa stessa.

Terminata la fase detta del riempimento, si passava alla cucitura della suola col guardiolo.

Riguardo alla suola, questa veniva messa a bagno perché si ammorbidisse e dopo veniva battuta con un martello su una apposita pietra o forma, che dal calzolaio era tenuta sempre sulle ginocchia.

Dopo la risuolatura, la scarpa veniva rifinita, eliminando le eventuali sbordature, dopodiché si passava alla costruzione del tacco.

Innanzitutto si applicava, sulla suola, una striscia di cuoio utilizzata per mettere in piano la parte dove applicare il tacco.

Poi, a seconda dell'altezza, venivano applicate, una sull'altra, diversi pezzi di cuoio, solitamente scarti della lavorazione; in ultimo veniva posto il sopratacco di cosiddetta suola buona. Infatti mentre per le parti non visibili all'occhio, cioè quelle interne, si usavano sempre materiali di risulta, per le parti esterne venivano sempre adoperati quelli migliori, anche in nome del detto: "anche l'occhio vuole la sua parte".

Come rinforzo e anche per far sì che la suola e il tacco durassero il più a lungo possibile, venivano applicate sia le brocche, chiodi fatti appositamente dal fabbro con materiale di risulta della ferratura dei

cavalli, sia particolari chiodi chiamati "cendréllé".

Le brocche erano usate soltanto per chiodare il tacco, infatti erano di egual misura in tutta la loro lunghezza e difficilmente fuoriuscivano dalla loro sede con l'uso.

Le "cendréllé", invece, erano più larghe alla testa e sottili in punta e venivano usate per chiodare la suola. Queste col caldo, asciugandosi il cuoio, spesso fuoriuscivano dalla suola. Questi chiodi erano, solitamente, a testa quadrata e venivano posti a doppia fila lungo la suola della scarpa mentre, al centro di essa veniva creata una rosa, composta da nove o sedici "cendréllé" a seconda della grandezza della scarpa stessa.

Le brocche e le "cendréllé" erano usate per far sì che la suola durasse più a lungo, non per unire le varie parti della scarpa.

Infatti nell'assemblaggio non veniva usato nessun tipo di chiodo né di colla. Veniva usato solo ed esclusivamente lo spago.

Quest'ultimo era preparato dall'apprendista.

A seconda del tipo di scarpa, dello spessore del cuoio e della suola, si preparava lo spago che poteva essere a tre, cinque o più fili.

Questi doveva essere più sottile alla punta in modo che fosse più agevole infilare lo stesso nei fori praticati nel guardiolo. Per far sì che prendesse una forma sottile, man mano che ci si avvicinava alla punta, l'apprendista non attorcigliava tra loro tutti i fili dello spago ma, gradualmente, ne lasciava indietro uno finché non restavano che uno o due fili.

Preparato lo spago bisognava bagnarlo nella pece.

Era il calzolaio stesso che la preparava; infatti per la preparazione non esisteva una ricetta standard riguardo alle dosi, tutto dipendeva dalla temperatura ambiente.

Se questa era calda permetteva un minor uso di olio, se era fredda bisognava invece usarne di più. Il calzolaio, data la sua esperienza, sapeva esattamente le dosi da utilizzare, in modo da non permettere che fosse né troppo liquida, che rendeva così lo spago scivoloso, appiccicoso e difficile da utilizzare, né troppo secca, che rendeva lo spago difficile da far scorrere nei fori e contestualmente facile a spezzarsi.

Una volta impeciato lo spago veniva aggiunta, come punta, una setola di maiale che facilitava l'ingresso dello spago stesso nei fori praticati per la cucitura.

Per stringere lo spago e quindi effettuare una buona cucitura e nello stesso tempo evitare che lo stesso segasse le mani, il calzolaio teneva nella mano destra la lesina e nella mano sinistra il guardamano, che altro non era che una striscia di cuoio avvolta nel palmo.

Terminata la costruzione della scarpa si passava alla rifilatura, prima

col coltello per lo sgrasso, poi con la raspa per una prima lisciatura, poi con il vetro per una lisciatura più approfondita e in ultimo si usava il "piede di porco", un manico fatto con legno durissimo, solitamente ulivo, che, sfregato lungo il bordo della scarpa, faceva sì che questo si lucidasse.

Ultima operazione era la tintura fatta adoperando il vetriolo e il nerofumo.

Tutto questo se le scarpe erano quelle utilizzate per il lavoro; se invece le scarpe dovevano servire per occasioni speciali, quali poteva essere ad esempio un matrimonio, si adoperavano dei materiali diversi e si ricorreva ad alcuni abbellimenti.

Ad esempio, anziché il cuoio veniva usata la pelle di vitello. In questo modo la calzatura era più morbida e più elegante.

Lo stesso dicasi per il guardiolo che era più largo e sul quale veniva effettuata una punteggiatura ovvero una cucitura più fine, cioè, i punti con lo spago erano posti più ravvicinati e per rifinire e lucidare la scarpa anziché il piede di porco veniva adoperata la cera.

Solitamente un calzolaio portava a termine un paio di scarpe al giorno.

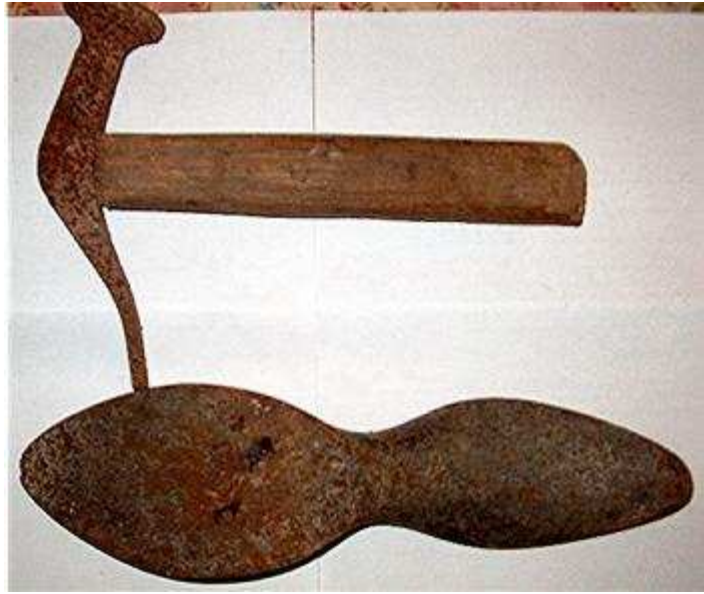
Come per tutti gli artigiani a quei tempi, ma anche con illustri professionisti, quali medici, veterinari, ecc., il calzolaio non veniva pagato a lavoro ultimato; questo avveniva solo in pochi e rarissimi casi. Questi veniva pagato o alla mietitura del grano o all'uccisione del maiale, dunque non con contanti ma con prodotti della natura. Infatti, nel nostro piccolo paese vigeva, sino a non molto tempo fa, ancora la pratica del baratto.

Guarda le foto:

Il calzolaio e i suoi attrezzi









IL FALEGNAME

Nell'economia contadina delle valli in genere e della nostra in particolare, la lavorazione del legno permeava la vita quotidiana. Ogni contadino era anche boscaiolo, conosceva le piante del territorio, le loro caratteristiche ed utilizzazione e diventava, a necessità, anche falegname.

Durante le lunghe notti d'inverno, accanto al fuoco, non era raro vedere le donne sferruzzare a maglia e gli uomini scaldare rami al fuoco per ammorbidirli e farne cestelli per la ricotta o formaggio, ganci per appendervi ogni ben di Dio, piccoli banchetti o anche solo adornare con intarsi il bastone. Si ricorreva al falegname solo per quei lavori domestici quali costruzione di porte, finestre, tavoli, cassapanche.

Le abitazioni, infatti, erano molto piccole. Spesso il tutto si risolveva ad una sola stanza, quindi poche erano le persone che possedevano armadi veri e propri, la maggior parte avevano le cassapanche, non ingombranti, di buona capacità e usabili, appunto, come panche per sedersi.

Forse proprio perché poco richiesti, i nostri falegnami non costruivano mobili raffinati, ma soprattutto pratici.

L'avvento dell'elettricità ha fatto sì che venissero costruite macchine da lavoro che hanno velocizzato ed alleviato il lavoro del falegname, anche se sostanzialmente gli attrezzi sono rimasti gli stessi.

Ma vediamo come procedeva il falegname quando doveva costruire un infisso, quale poteva essere una porta. Dopo aver preso le misure procedeva alla scelta del legno da adoperare. Se l'infisso era esterno, il legno da adoperare doveva essere duro per resistere al tarlo, alla carie e alle intemperie.

Per ottenere un buon risultato era opportuno che venissero adoperate assi a taglio rigatino, perché questo consentiva che l'infisso creato fosse più stabile, cioè meno soggetto ad incurvatures e alle deformazioni. Anche se le tavole tagliate con questo metodo erano più costose, perché dal taglio si produce molto sfrido.

Un vecchio modo di dire riguardo ai falegnami così recita: il falegname misura due volte perché taglia una volta sola.

Per questo motivo procedeva prima alla costruzione della porta e poi del telaio. Talora, pur misurando due volte, vi poteva essere qualche imperfezione millimetrica; imperfezione che poteva essere corretta lavorando sul telaio.

Con i "restoni" venivano costruite le fasce degli infissi. Queste fasce venivano innanzitutto piallate in modo da squadrarle. Veniva piallata prima la parte larga della fascia e poi quella stretta.

Poi si passava alla segnatura della stessa in modo da determinarne lo spessore desiderato. Una volta raggiunto lo spessore giusto a forza di pialla, si passava alla creazione degli incastri. Se bisognava creare un incastro "femmina" si procedeva nel modo seguente: disegnato con una matita la misura dello stesso, a seconda della grandezza, si praticavano vari fori con il trapano e poi con uno scalpello si procedeva allo scavo dell'incastro.

Se invece l'incastro da effettuare era "maschio", una volta segnato, sempre con una matita, si procedeva, con una sega di precisione, al taglio della parte circostante, in modo da lasciare in rilievo il solo incastro.

Una volta terminate la costruzione delle fasce e dei vari pannelli costituenti l'infisso, si procedeva al loro assemblaggio con l'uso di colla di pece, a caldo. Il tutto doveva avvenire in modo rapido al fine di evitare che la colla si freddasse e risultasse inutilizzabile.

Incollate le varie parti, si procedeva ad una nuova piallatura per sgrossare il tutto ed eliminare eventuali dislivelli presenti tra le parti assemblate. Dopo si passava ad usare la rasiera per una lisciatura più approfondita ed infine si ripassava il tutto con un pezzettino di vetro. Finito il tutto, si procedeva a montare i cardini o le cerniere.

Solitamente, per le porte si usavano i cardini, in modo che potessero essere sfilate con il solo sollevamento della porta; le cerniere, invece, venivano usate nella costruzione delle ante dei mobili. Per sfilare un'anta incernierata bisognava prima togliere il ferretto presente all'interno della cerniera stessa.

Finito il tutto si passava alla verniciatura con olio di lino e acquaragia e finalmente al montaggio.

Spesso, però, il lavoro consisteva non nel creare infissi nuovi ma nel riparare quelli vecchi con rappezzi; in questo caso l'artigiano, ove possibile, effettuava il lavoro a domicilio ed era a carico del cliente riguardo al vitto.

Capitava anche che, per risparmiare, fosse il proprietario stesso a procurare il legname, mentre per il pagamento il tutto veniva rimandato al periodo della mietitura.

IL BARBIERE

Se c'era un posto dove non ci si lamentava di dover fare la fila, questo era dal barbiere.

"C'è molto da aspettare?", era la domanda classica quando si entrava dal barbiere e lo si trovava pieno di gente. Perché la singolarità è proprio questa: dal barbiere si poteva andare anche solo per chiacchierare, solo per inserirsi nell'immane "talk show" che nei saloni trovava un luogo a ciò deputato; non facevano certo eccezione i saloni di Faeto.

Il salone del barbiere era un vero e proprio ritrovo per gli uomini, specie nel periodo invernale, dato che in quello estivo l'impegno era tutto profuso nei lavori dei campi.

L'arredamento del salone era spartano ed essenziale; si chiamava, appunto, Salone e non Coiffeur, non c'era la manicure e nessun "diploma in tricologia" appeso alle pareti.

Dal barbiere le notizie, sia nazionali che locali, erano il carburante della discussione e la alimentavano, ne cambiavano il percorso secondo gli argomenti: la guerra, le tasse, il costume, lo spettacolo. Non c'era tema che fosse bandito, nessuna pregiudiziale.

Il barbiere, di solito, era "muto": lavorava e non parlava. Questo per rispetto del cliente perché, quando si ha un rasoio in mano, non ci si può certo distrarre. Interveniva soltanto se la discussione si animava oltre il dovuto. Da buon "conduttore" il suo personale punto di vista restava sullo sfondo, ed era conosciuto solo da chi aveva con lui la confidenza del cliente abituale. Per il resto egli si limitava ad "amministrare" la discussione.

Come quasi tutti i barbieri di paese, quelli faetani, oltre che nel salone, svolgevano il proprio mestiere anche a domicilio; ancor più spesso, se è lecito dir così, svolgevano anche altre professioni.

Infatti, non era raro che nel periodo estivo questi si trasformassero in mietitori o nel periodo invernale in boscaioli o ancora che unissero l'arte della rasatura a quello della fotografia.

Il contadino, ma lo stesso dicasi per il signorotto, stringeva un contratto verbale col barbiere, per mezzo del quale a seguito di un compenso, quest'ultimo si impegnava a recarsi a domicilio una o due volte la settimana per la rasatura; per quanto riguardava il taglio dei capelli, questo veniva effettuato quando vi era necessità, solitamente una volta al mese.

La frequenza delle visite dipendeva, ovviamente, dal compenso pattuito.

Il contadino o il signorotto pagava al barbiere il compenso per la sua prestazione d'opera una volta l'anno, al tempo della mietitura. Il

prezzo annuo per una rasatura settimanale era di un "Mezzetto". Quello del barbiere non era un mestiere facile e lo si capiva dalle ermetiche istruzioni che il titolare impartiva ai garzoni. "Attenzione, te ne devi andare pari", "Tutti a sfumare piano piano". Più complicato quando la necessità era quella di "mascherare gl'imbrogli" come nel caso del famigerato "riportino": "A scrima bassa e poi tutti di lato". Insomma, al mestiere si arrivava dopo un lungo apprendistato. Si iniziava, come prassi, da bambini, sempre che il titolare accettasse di prendere a bottega il ragazzo.

Si cominciava scopando per terra. L'ultimo arrivato scopava il pavimento dopo ogni taglio di capelli.

Il primo rasoio che l'apprendista prendeva in mano era finto, senza lama, e il primo "cliente" era, solitamente, il titolare.

Prima lezione: la saponata.

L'acqua in cui si intingeva il pennello doveva essere tiepida per sciogliere meglio il sapone nella scatoletta circolare. Poi si cominciava a passare il pennello sul viso del cliente stando bene attenti a non fare finire il sapone sulle labbra o dentro le orecchie. Impugnando il pennello con la mano, si usava il dito indice per separare le setole in due parti in modo da ottenere un "sottopennello" più piccolo per passare la saponata nella zona dei baffi.

Il massaggio del pennello doveva essere delicato e continuo perché il sapone doveva ammorbidire i peli. Poi si cominciava a rasare.

Dapprima per finta, con il rasoio di "sicurezza", giusto per controllare "la mano". Poi, ma ci voleva del tempo, si passava al rasoio vero e proprio. Una volta c'erano quelli d'acciaio cui si faceva il filo strofinandoli sulla spatola di cuoio. Ed era un gesto magnifico, spettacolare. Da solo consentiva di indovinare l'abilità del barbiere. Con i capelli, invece, era tutta un'altra storia perché lì non si rischiava il sangue. Ma certo non era bello "azzannare" il taglio, provocare "buchi".

Così, i primi clienti degli apprendisti erano di solito i bambini che ancora non possono decidere di avere il taglio "alla mascagna" nè l'altezza della sfumatura. Taglio drastico, spesso con la famigerata macchinetta che si porta via tutto, non a caso era considerata una punizione mandare i bambini dal barbiere dopo una marachella.

Oggi non vi sono più saloni a Faeto e per un taglio di capelli bisogna andare fuori paese.

Questo è un peccato perché così si è persa l'abitudine di trascorrere i pomeriggi uggiosi a sfogliare il giornale e discutere le notizie in quello che era ritenuto un vero e proprio surrogato dell'osteria.

IL FABBRO

A Faeto erano numerose le botteghe dei fabbri, un mestiere tipico della civiltà contadina, sia per la produzione di attrezzi da campagna che per ferrare i quadrupedi. Per quest'ultima attività ci voleva bravura, serietà e oculatezza, altrimenti si metteva a repentaglio l'incolumità della bestia, l'interesse del proprietario e, soprattutto, il proprio buon nome.

Il fabbro attaccava a lavorare la mattina ben presto e il suono dei suoi colpi si diffondeva in tutto il paese.

Aveva a che fare con tutti, perché numerosi erano gli attrezzi che costruiva per altri lavoratori: aratri, martelli per muratori, picconi, falci, zappe, scalpelli, scuri.

L'attività svolta dal maniscalco era centrata sul benessere dell'animale e le sue competenze non si limitavano solo alla ferratura.

Potremmo dire che il maniscalco era per l'animale, il calzolaio, il dentista, il veterinario e il sarto. Calzolaio, perché la sua attività principale era la ferratura delle bestie da soma e da tiro; dentista, perché con i suoi attrezzi, a richiesta del proprietario, poteva limare i denti dell'animale in modo che dimostrasse meno anni o scarnificare le gengive per aumentarne l'età (in questo caso più che al benessere dell'animale si pensava al benessere del padrone); veterinario, perché toglieva, con un attrezzo arroventato, la cosiddetta "fava" che impediva all'animale la perfetta masticazione; infine, sarto, perché procedeva anche alla tosatura della bestia regalándole, così, un abito nuovo.

Quando arrivava il contadino per cambiare i ferri al suo mulo, l'artigiano, con il grembiule di pelle, per prima cosa toglieva i ferri vecchi e poi, con una specie di paletta ben affilata, tagliava le unghie eccedenti, le spianava e, quindi, applicava il ferro nuovo, che inchiodava con la dovuta precauzione e precisione per evitare che i chiodi, oltrepassando lo strato d'unghia, andassero a ledere la parte viva dello zoccolo. In tal caso, avrebbe azzoppato la bestia. Dopo, con la tenaglia, tagliava le punte dei chiodi che venivano fuori e il resto lo ripiegava sullo zoccolo stesso. Quando la bestia era calma, tutto procedeva bene, non c'erano problemi. Al contrario, se strepitava, le si applicava il "torcilabbro": al muso superiore veniva attorcigliato un pezzo di corda sottile, attaccato ad un manico di legno, che serviva a calmarla. Più la bestia si muoveva e più si attorcigliava l'attrezzo per distrarla e farle sentir male. Se poi tirava calci, ci pensava la pastoia: in altri termini, le si legavano le zampe.

Per lavorare il ferro, l'artigiano lo immergeva sotto la brace di carbon fossile perché si arroventasse e diventasse malleabile. Quando si

trattava di un pezzo consistente da spianare e ridurre a piastra sottile, su quel pezzo intervenivano contemporaneamente due e, se necessario, tre operai (il mastro e due lavoranti), che, con una cadenza ritmica, frenetica e precisa, battevano con la mazza sullo stesso punto senza scontrarsi. L'incudine su cui si lavorava era ben piazzata su un grosso tronco d'albero pesante, difficilmente spostabile.

Oltre che per l'incudine, la ferraria si caratterizzava per la presenza della fucina a mantice.

Con l'introduzione in agricoltura delle macchine agricole, sono scomparsi gli animali da tiro e con essi i maniscalchi e quel suono di incudine e martello che cadenzava il trascorrere del tempo nei piccoli paesi.

Guarda le foto:

Il fabbro e i suoi attrezzi







IL MUGNAIO

Particolare importanza, nella vita del paese, aveva l'attività svolta dal mugnaio.

Infatti, senza di esso era impossibile la trasformazione del grano in farina, crusca e quindi in pane, pasta e altri derivati.

Il nostro territorio è pieno di corsi d'acqua e la nostra gente ha pensato bene di sfruttare questa energia a proprio vantaggio.

Non a caso vi sono, lungo il corso dei fiumi, molti mulini. Mulini ormai in disuso fin dalla prima metà del secolo scorso, in seguito all'avvento dell'energia elettrica.

Infatti mentre per il funzionamento dei mulini ad acqua bisognava, appunto, che questa fosse abbondante, cosa che ad esempio non capitava d'estate, viceversa per i mulini che sfruttavano l'elettricità il problema non esisteva, perché il loro funzionamento era garantito per tutto l'anno.

Abbiamo detto che i mulini ad acqua andarono via via scomparendo a partire dalla prima metà del secolo scorso, ma fortunatamente possiamo reperire informazioni preziose sul loro funzionamento nonché sul funzionamento dei mulini elettrici che li hanno soppiantati, da Ausilia e Nicola Pirozzoli. Costoro non solo sono i figli di Carmine Pirozzoli, l'ultima persona che ha svolto l'attività di mugnaio a Faeto, ma contestualmente, sono autori del libro "I mulini ad acqua dell'alta valle del Celone".

Intanto il mugnaio non solo era la persona che con le sue abili mani, regolando la distanza delle macine a seconda del tipo di prodotto che si voleva ottenere, e la sua esperienza, consigliando circa la macinabilità o l'ulteriore essiccazione del grano, trasformava il grano in farina, ma era anche, all'occorrenza, falegname, scalpellino, muratore, trasportatore. Capitava, infatti, che dovesse riparare gli ingranaggi di legno delle ruote di trasmissione, non sempre rotte a seguito di usura, ma spesso ad opera di personaggi che, puntualmente, si offrivano poi il mattino seguente per ripararle ad un prezzo modico; oppure dovesse ribugiardare le macine che con l'uso si lisciavano e non permettevano la perfetta macinazione del grano o, periodicamente, risistemare il canale di presa dell'acqua piuttosto che la vasca di raccolta o, qualora non vi fossero garzoni, consegnare a domicilio la farina.

I mulini di un tempo per far muovere il meccanismo avevano bisogno della forza dell'acqua. Acqua che veniva captata dal fiume per mezzo di un canale di presa e convogliata in una vasca situata a monte del mulino. Sul fondo della vasca vi era una condotta forzata attraverso la quale l'acqua andava a sbattere sulle pale della ruota che, a seguito

dell'urto, giravano trasmettendo il moto alle macine presenti nel locale soprastante. Il grano versato in un cassone situato sopra le macine, attraverso un'apertura situata sul fondo dello stesso, pian piano scendeva e andava a cadere dove erano alloggiato le macine.

L'alloggiamento delle macine, poi, era quanto più a tenuta stagna possibile per impedire che col movimento delle macine stesse la farina si disperdesse nel locale e non venisse invece convogliata nel sacco.

Il problema dei mulini ad acqua era evidente d'estate, quando l'acqua scarseggiava e quindi le vasche di raccolta non erano piene e non potevano garantire così l'energia sufficiente a far muovere la pala e quindi le macine. Quale sollievo deve essere stato per i contadini l'avvento dei mulini mossi prima dalla forza di un motore diesel e poi dalla forza dell'elettricità, liberandoli dall'incubo di doversi recare fino al fiume e vedersi impossibilitati a macinare il grano.

Il mulino elettrico della famiglia Pirozzoli, funzionante dal 1914 al 1982 ed attualmente ancora esistente nel suo stabile al centro dell'abitato ed intatto nella sua struttura, ricorda molto, dal punto di vista strutturale, i mulini ad acqua. Infatti alla base vi è una ruota posta orizzontalmente che trasmette il moto alle macine soprastanti, chiuse in contenitori stagni; vi è un cassone dove viene versato il grano che poi pian piano, dopo essere stato svecciato, va a finire nelle macine. Le differenze sono la forza motrice, che in quest'ultimo caso era data dall'elettricità, e la presenza del buratto, che consentiva la separazione della crusca dalla farina, evitando così alle massaie di fare il lavoro con setacci e a forza di braccia, e della svecciatrice.

Caratteristica dei mulini presenti sul nostro territorio era il fatto che il contadino che portava il grano per la molitura aveva la garanzia che la farina derivava proprio da quel grano; la macinazione, infatti, avveniva proprio sotto gli occhi del contadino che poteva seguirne tutti i passaggi. Tutto questo, unito alla massima disponibilità del mugnaio, faceva sì che venissero anche dai paesi limitrofi a macinare nel nostro territorio. Disponibilità che, apprendiamo dai nostri interlocutori, aveva anche il loro papà; non raramente capitava che, mentre stava per sedersi a tavola per consumare il pasto, venissero a bussare alla porta perché andasse ad aprire il mulino e permettesse così al contadino di tornare quanto prima possibile ai lavori dei campi. Riguardo poi al prezzo della molitura, solo in tempi recenti si pagava con denaro contante; in passato al mugnaio veniva dato una parte del prodotto che si andava a macinare, pressappoco mezzo quarto.

Per concludere, diciamo che l'antica arte del mugnaio era sì un'attività prettamente manuale, ma a coordinare tutto l'operato era indispensabile una mente sveglia e un cervello fino.